

DIRE E FARE COMUNITÀ

Servizio sociale, migranti
e prospettive di partecipazione
in Veneto

a cura di
Chiara Pattaro

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

DIRE E FARE COMUNITÀ

Servizio sociale, migranti
e prospettive di partecipazione
in Veneto

a cura di
Chiara Pattaro

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del progetto PRAT bando 2015 dal titolo “(Ri)pensare la professione in una società in mutamento: l’assistente sociale di fronte alla sfida delle migrazioni” dell’Università degli Studi di Padova – Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali SPGI (prot. CPDA150419).

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia* (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

Indice

Introduzione: il lavoro di comunità in ambito interculturale, tra il dire e il fare , di <i>Chiara Pattaro</i>	pag.	7
1. Dire e fare lavoro di comunità come strumento per l'integrazione , di <i>Chiara Pattaro, Nicoletta Pavesi e Barbara Segatto</i>	»	15
2. Uno, nessuno, centomila: migranti, politiche e servizi sociali , di <i>Anna Dal Ben</i>	»	39
3. Leggere il territorio e valutare i bisogni della comunità: un esempio di attuazione nel quartiere Arcella di Padova , di <i>Barbara Segatto e Palmira Giacomini</i>	»	61
4. Reti, Comune, comunità: le sfide quotidiane del lavoro sociale con i migranti , di <i>Chiara Pattaro e Beatrice Turlon Chiarelli</i>	»	85
5. L'affido omoculturale dei minori stranieri non accompagnati come sfida del servizio sociale. L'esperienza delle famiglie bengalesi a Padova , di <i>Barbara Segatto e Emanuela Nardelli</i>	»	107
6. Prospettive migranti sull'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati , di <i>Chiara Pattaro e Anna Marchiotti</i>	»	129
Notizie sulle Autrici	»	155

5. L'affido omoculturale dei minori stranieri non accompagnati come sfida del servizio sociale. L'esperienza delle famiglie bengalesi a Padova

di *Barbara Segatto e Emanuela Nardelli*¹

1. L'affido familiare dei minori stranieri non accompagnati

L'affido familiare è un intervento temporaneo di aiuto e sostegno ad un bambino o ragazzo che proviene da una famiglia provvisoriamente in difficoltà nello svolgimento delle sue funzioni di cura e di educazione, teso a garantire il sostegno educativo necessario al suo benessere e al suo sviluppo psicofisico. La principale norma in materia di affido familiare in Italia è rappresentata dalla Legge n. 184/83, *Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*. Due sono le caratteristiche che spiccano all'interno della norma:

- a. la temporaneità dell'allontanamento del minore dalla famiglia d'origine con sua accoglienza presso altro nucleo familiare;
- b. il fatto che l'affido sia preferito giuridicamente rispetto al collocamento in istituto.

Ulteriore fonte giuridica importante nella storia dell'affido in Italia, è la Legge n. 149/01, *Modifica della Legge n.184/1983* in cui il legislatore ha rafforzato sia il valore dell'affido familiare, stabilendo il ricorso all'inserimento in comunità solo in relazione all'impossibilità di reperire famiglie affidatarie, sia la concezione di temporaneità dell'affido fissandone in modo esplicito la durata massima a 24 mesi (pur prevedendo una proroga qualora la sua interruzione fosse di danno al minore).

Infine, fondamentale in Veneto è stata l'approvazione, nel 2008, delle *Linee Guida per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare in Veneto*. Queste ultime hanno il merito di aver cercato di armonizzare le pratiche, le

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le Autrici, tuttavia a Barbara Segatto vanno attribuiti i paragrafi 1, 2 e 4 e ad Emanuela Nardelli va attribuito il paragrafo 3.

culture ed i metodi di intervento, salvaguardando contemporaneamente le specificità territoriali.

La legge 47/2017 *Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati*, nel rispetto della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia (CRC), in cui si afferma che i minori che non possono vivere con i propri genitori dovrebbero preferibilmente essere ospitati in altre famiglie (articolo 20, sezione 3 CRC) e della già citata legge 149/01, ha sottolineato come, nel rispetto del migliore interesse dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) sia preferibile un collocamento familiare rispetto al collocamento comunitario, ed ha assegnato agli enti locali il compito di sensibilizzare e formare affidatari in grado di accogliere questi minori (Valtolina, Pavesi, 2017). Si tratta sostanzialmente di una tipologia di affido particolare che presenta elementi specifici e caratterizzanti, sia per il minore, sia per il nucleo affidatario e gli operatori e richiede quindi percorsi di formazione ad hoc.

Tale intervento, che emerge come innovativo nel sistema di accoglienza dei MSNA, e che tuttora continua ad essere residuale, sia a Padova che nel resto del territorio italiano, vanta però alcune importanti sperimentazioni cui appare fondamentale attingere per meglio comprendere le specificità di questa tipologia di affido.

Già nel 2006, il Tavolo Nazionale per l'Affido aveva specificato alcune delle caratteristiche proprie dell'affido di MSNA rispetto all'affido tradizionale. Un primo aspetto riguarda gli obiettivi, che sono sostanzialmente differenti. Appare evidente, infatti, che quando ci riferiamo alla norma che regola l'affidamento familiare, l'accento è sempre posto sulla recuperabilità della famiglia di origine del minore, condizione fondamentale sulla quale potersi muovere per attivare un affidamento familiare anziché un'adozione. Nell'affido di MSNA, invece, non è la disfunzionalità dei genitori, o dell'intero nucleo familiare, l'origine del progetto di affido, ma la loro lontananza. Si tratta, infatti, molto spesso di famiglie con le quali i ragazzi mantengono rapporti almeno telefonici (Arnosti, 2006). In sostanza, il progetto è centrato sul minore ed ha come finalità «l'offerta di un contesto relazionale caldo, affettivamente ricco, finalizzato al sostegno di un progetto futuro di autonomia che, in taluni casi, si prolunga anche oltre il compimento del diciottesimo anno di età» (Tavolo nazionale affido, 2016, p. 2). Un altro aspetto peculiare riguarda l'età del minore: si tratta, nella quasi totalità, di adolescenti molto vicini alla maggiore età. Questo richiede che vengano pensati percorsi specifici di affido in cui lo scopo fondamentale siano l'accompagnamento all'autonomia, intesa come emancipazione affettiva, personale ed econo-

mica, e l'integrazione nella società. È fondamentale ricordare che, nonostante questi minori vengano spesso considerati, per le esperienze traumatiche che hanno vissuto nel viaggio o per il mandato familiare, dei soggetti maturi e adulti, la loro aduttizzazione risulta essere più formale che reale: necessitano quindi di avvalersi dell'appoggio di figure di riferimento adulte e stabili per diventare realmente adulti autonomi (Arnosti, 2008). Infine, un ultimo aspetto peculiare riguarda la differenza culturale e di esperienza migratoria: l'esigenza di trovare collocazione, non solo comunitaria, ai MSNA ha evidenziato la risorsa rappresentata dalle famiglie immigrate residenti nei diversi territori. Attraverso la formula dell'affido omoculturale, realizzato cioè da famiglie immigrate, è emerso come queste potessero garantire ai ragazzi, oltre alla cura di tipo familiare, sia una quotidianità costellata di abitudini conosciute e da valori condivisi capace di contrastare lo shock culturale e di rendere meno traumatica l'esperienza migratoria, sia un modello di integrazione virtuoso.

La Regione Veneto nelle *Linee Guida sull'affidamento familiare* (2008), ha dedicato una specifica sezione proprio all'affidamento di MSNA in cui viene esplicitato come tali affidi non possano essere una risposta di pronta accoglienza e come la modalità di scelta della famiglia accogliente non debba differire dalla modalità utilizzata per la selezione delle famiglie che accolgono i minori presenti nel nostro territorio ad altro titolo. Dunque, le famiglie devono essere selezionate, formate, accompagnate e monitorate. In particolare, nel parlare di affidi omoculturali, il documento specifica «la necessità di evitare un approccio “ideologico” all'affido omoculturale». Infatti, nell'affidamento omoculturale la famiglia affidataria, che ha la stessa provenienza e la stessa cultura del minore, oppure semplicemente ha partecipato ad una esperienza migratoria conclusasi positivamente nel suo passato recente, può rivelarsi certamente un contenitore educativo e culturale adeguato e può quindi limitare lo sradicamento e le difficoltà di adattamento aiutandolo a conservare le proprie origini anche nella società accogliente. D'altra parte però non va dimenticato che «non tutti i MSNA possono essere inseriti in una famiglia della stessa nazionalità soprattutto quando è iniziato, per qualche ragione, un rifiuto della propria cultura d'origine» e che per le famiglie straniere può essere complesso comprendere il concetto di accoglienza su cui poggia l'affido (a tratti ancora difficile da comprendere anche per le famiglie italiane) (Long, Ricucci, 2016). In generale è importante sottolineare come l'affido non sia una soluzione adatta a tutti i MSNA; è infatti necessario che il ragazzo abbia conosciuto e sviluppato delle “buone relazioni affettive” con le proprie figure affettive di riferimento e che non presenti disturbi psichici o comportamentali, aspetti che la famiglia potrebbe non essere in grado di

risolvere da un punto di vista terapeutico (Arnosti, 2006). È infine importante che il minore riconosca l'autorità delle figure adulte ed instauri con queste un rapporto rispettoso dei ruoli reciproci.

Quello che sembra il filo conduttore delle indicazioni fornite sia dalle linee guida nazionali, sia regionali, nonché dalle diverse esperienze realizzate a livello territoriale sperimentale, è in primis la necessità di una *progettualità* «specificata che tenga ben presente il contesto, gli attori e il progetto migratorio del ragazzo» (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2011).

Ancora, la realtà dell'accoglienza dei MSNA sollecita gli assistenti sociali al loro nuovo compito di operatori di rete e di comunità chiamati a conoscere le diverse popolazioni immigrate residenti per costruire con loro una conoscenza condivisa dei bisogni di questi ragazzi e delle risorse che loro possono mettere in gioco, anche in un'ottica generativa e di *empowerment* (Segatto *et al.*, 2018; Folgheraiter, 2009), nella loro accoglienza.

2. La ricerca

Il contesto della ricerca

La ricerca è stata realizzata all'interno del servizio di Tutela Minori² del Comune di Padova che dal 2007 ha attivato in forma sperimentale gli affidi omoculturali di MSNA.

Il Servizio Tutela Minori del Comune di Padova, partendo dalla valutazione che l'arrivo dei MSNA in uno specifico territorio fosse dettato dalla presenza in quel contesto di reti sociali e familiari appartenenti alle medesime etnie e culture, ha ritenuto utile promuovere un'azione di sensibilizzazione sul tema dell'affido familiare presso le famiglie migranti stabilmente residenti nel territorio del Comune, così da verificare una possibile disponibilità di questi nuclei a rappresentare un luogo di accoglienza e integrazione per i MSNA.

² Il Servizio Sociale Tutela Minori offre interventi di tipo psico-socio-educativo e assistenziale, che si caratterizzano per la loro valenza preventiva e riparativa nell'ambito dell'età evolutiva. Tali azioni sono orientate principalmente al minore e alla sua tutela, in un'ottica propedeutica alla realizzazione di procedure mirate a salvaguardarlo da maltrattamenti, disagi, pregiudizi e rischi sociali e personali, anche attraverso la cooperazione di figure professionali diverse.

Obiettivo

La ricerca si propone di analizzare, attraverso la voce dei protagonisti dell'accoglienza, la sperimentazione dell'affido omoculturale nel territorio di Padova all'interno di un gruppo etnico e culturale specifico quale è quello delle famiglie bengalesi.

In particolare, si vuole puntare l'attenzione su alcuni obiettivi specifici, quali:

1. La definizione del profilo socio culturale delle famiglie accoglienti, al fine di comprendere meglio verso quali famiglie orientare il lavoro di promozione del servizio.
2. La comprensione degli elementi caratterizzanti il processo di accoglienza (dal contatto con il servizio attraverso l'inserimento fino alla chiusura) per comprendere le modalità relazionali prevalenti tra le famiglie accoglienti, il servizio e i ragazzi.
3. Le risorse e le criticità dell'esperienza dell'affido dal punto di vista delle famiglie accoglienti.

Il campione e il contatto

Ai fini della presente ricerca si è scelto di rivolgersi alle famiglie bengalesi poiché, nel biennio 2013-2014, precedente alla raccolta dei dati avvenuta nel 2015, numerosi erano stati i MSNA provenienti dall'area del Bangladesh. La popolazione di riferimento da cui si è attinto il campione che ha partecipato alla ricerca è costituita dalle 29 famiglie (tre le 40 che si erano proposte) che hanno ottenuto l'"idoneità" all'affido, in quanto ritenute sufficientemente adeguate ad affrontare un'esperienza simile e che sono state attivamente coinvolte nella accoglienza di un MSNA presso il proprio domicilio.

Il campione definitivo è costituito da 10 famiglie, tutte di origine bengalese e tutte residenti nel Comune di Padova, pari al 34% del totale. Le restanti famiglie, pari al 66%, non hanno partecipato alla ricerca per diverse ragioni: alcune erano rientrate nel paese natale per le festività e quindi risultavano irraggiungibili, altre avevano cambiato città di residenza, e infine alcune, per ragioni lavorative, non erano reperibili né presso il domicilio, né attraverso contatto telefonico. Queste informazioni ci sono pervenute grazie ai referenti dell'associazione Rongdhonu³, che si sono presi l'incarico di contattare personalmente le famiglie irraggiungibili, mettendoci a disposizione notizie che, con tutta probabilità, non saremo riusciti a reperire autonomamente.

³ Rongdhonu è una associazione non lucrativa con sede a Padova, che si occupa di integrare e far conoscere la cultura bengalese all'interno del contesto italiano. Per perseguire tale scopo, l'associazione svolge le seguenti attività: assistenza sociale e sociosanitaria, sportelli e servizi di consulenza, orientamento e supporto sociale, legale e lavorativo rivolti a persone

Tutte le famiglie sono state contattate telefonicamente spiegando il motivo del contatto ed individuando una data ed un luogo nel quale poter svolgere l'intervista.

Lo strumento

Per la raccolta dei dati è stata utilizzata una intervista semistrutturata costruita ad hoc. Dopo aver effettuato le prime interviste, la traccia iniziale è stata modificata, poiché si era osservato come la scarsa conoscenza della lingua italiana da parte di queste persone limitasse la comprensione delle domande e quindi, la possibilità di una comunicazione efficace. Si è quindi ritenuto utile ridurre il numero di domande da sottoporre alle famiglie intervistate, provvedendo a semplificare anche la loro formulazione. Nella sua forma finale, la traccia di intervista risultava così strutturata:

Storia e dati anagrafici

1. Le va di raccontarmi un po' la sua storia? Dove è nato?
2. Perché ha deciso di trasferirsi?
3. Con chi vive? È sposato? Ha dei figli?

L'esperienza di affido

4. Come ha conosciuto l'assistente sociale del servizio sociale?
5. Quanti ragazzi hai avuto in affido?
6. Cosa l'ha spinto ad accettare la proposta dell'assistente sociale? Quali sono i motivi della tua scelta?
7. Come sono andate le sue esperienze di affido? Bene o male?
8. Quanto ha contribuito nella sua decisione il sapere di avere un sussidio economico da parte del Comune di Padova?
9. Se non ci fosse stato il contributo economico, avrebbe accettato lo stesso?
10. Quali crede siano le cose più importanti, quelle principali da insegnare ad un minore che arriva qui dal Bangladesh?
11. Con i ragazzi che ha avuto in affido ha mantenuto rapporti? Li sente ancora, sa dove si trovano?

Valutazione dell'esperienza e commenti finali

12. Come valuta questa esperienza? Male, Bene, Molto bene?
13. Secondo lei perché i ragazzi decidono di intraprendere il viaggio verso l'Italia?

che si trovino in situazioni di svantaggio; beneficenza; attività di raccolta fondi da devolvere a servizi o progetti tesi al miglioramento delle situazioni di vita di persone svantaggiate e/o tesi alla promozione della coesione sociale (ecc.).

3. I risultati della ricerca

Le interviste registrate e poi trascritte sono state sottoposte ad una analisi tematica (Dauite, 2012; Kohler Riessmann, 2008) allo scopo di delineare gli aspetti di risorsa e di criticità dell'affido omoculturale dal punto di vista dei protagonisti.

3.1 *Caratteristiche economico culturali delle famiglie affidatarie*

È interessante notare come i soggetti coinvolti siano stati quasi esclusivamente i capi famiglia maschi, fatta eccezione per il caso di una donna vedova. Queste famiglie, per ragioni religiose e culturali, vivono al loro interno la tipica divisione dei ruoli che vede nella donna la custode della casa, l'educatrice della prole e la prima portavoce di quell'atteggiamento mesto e rispettoso nei confronti del marito, e nell'uomo il capo famiglia che si occupa di tutte le questioni che riguardano gli aspetti finanziari e burocratici e connessi alle relazioni tra la famiglia e le diverse istituzioni. Inoltre, la maggior parte di queste donne non conosce bene la lingua italiana ed è possibile comunicare con loro solo tramite la mediazione linguistica del marito e/o dei figli scolarizzati in Italia.

La maggior parte degli intervistati ha dichiarato di aver studiato fino all'8° anno di scuola, che corrisponde, nel nostro ordinamento scolastico, alla licenza media inferiore. Solo uno degli intervistati ha affermato di aver frequentato parte del primo anno di università in Bangladesh.

Per quanto riguarda la situazione lavorativa, ad oggi tutti gli intervistati hanno un'occupazione regolare e, nella maggior parte dei casi, con contratti a tempo indeterminato.

Metà degli intervistati afferma di lavorare come operaio presso alcuni stabilimenti industriali, mentre l'altra metà si divide tra occupazioni nell'ambito della ristorazione, dell'abbigliamento (in veste di sarti), del commercio di generi alimentari (frutta e verdura al mercato) ed infine, l'unica donna del gruppo svolge il lavoro di domestica presso alcune famiglie benestanti della città.

Dalle interviste emerge che il motivo primario che ha spinto queste persone ad emigrare, è stato il desiderio di trovare, al di fuori dei confini nati, un'occupazione stabile e adeguatamente retribuita.

Per queste persone il valore del lavoro è infatti un punto fermo. Nella loro visione, qualsiasi occupazione è funzionale al mantenimento di se stessi e della propria famiglia; manca invece l'aspirazione alla carriera e alla crescita

professionale. Nessuno degli intervistati ha infatti mai menzionato la volontà di una promozione o di uno sviluppo occupazionale e tutti si dichiarano soddisfatti del lavoro che hanno, che permette il sostentamento per sé e per la propria famiglia.

3.2 Le motivazioni della scelta

Il contatto con i servizi sociali, e in particolar modo con l'assistente sociale referente del progetto di affido omoculturale, è avvenuto prevalentemente attraverso il passaparola all'interno della comunità bengalese. La fitta rete di rapporti e di relazioni che intercorrono tra queste persone, fa sì che ogni singola notizia viaggi di bocca in bocca allargandosi a tutta la comunità:

...noi parliamo tanto. I bengalesi chiacchierano, chiacchierano e quindi è stato facile spargere la voce e dire ad altre famiglie di questi ragazzi. Aiutarci per noi è importante, tutti hanno il desiderio di aiutare gli altri (Int. 8 , maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

Questa dinamica, consente certamente ai membri della comunità di essere sempre a stretto contatto, ma d'altro canto rischia di diffondere informazioni distorte e poco attendibili. Ne è un esempio evidente la trasmissione errata delle informazioni riguardanti il progetto di affido omoculturale dei MSNA.

Da alcuni racconti è emerso infatti che:

...nella comunità girava la voce che il Comune pagasse per ospitare dei ragazzi bengalesi e farli lavorare (Int. 1, maschio, età 30-35, commerciante, affidi realizzati: 2).

Oppure che...

il Comune aveva bisogno di famiglie bengalesi per aiutare dei ragazzi del Bangladesh e per questo sono anche disposti a pagare (Int. 6, maschio, età 30-35 anni, commerciante, affidi realizzati: 3).

E ancora:

...un mio amico mi ha detto di andare in Comune e dire che sono bengalese, sposato, che vivo a Padova e che ho spazio a casa e che poi mi avrebbero chiamato per prendere a casa un ragazzo. Mi ha detto che mi davano dei soldi, così sono andato a parlare con l'assistente sociale del comune ... (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1).

Quindi la maggior parte degli intervistati è venuta a conoscenza del progetto di affido omoculturale grazie ad amici e/o conoscenti che li hanno informati. In seguito, ognuno di loro racconta di aver fissato un incontro con l'assistente sociale del Comune per discutere del progetto e di aver così compreso meglio di cosa si trattasse:

...dopo che ho parlato l'assistente sociale (...) ho capito bene cosa dovevo fare. Io pensavo che bastava dare una stanza, ma invece è come avere un altro figlio, bisogna educarlo, insegnargli l'italiano, le regole che ci sono qui in Italia. Insomma essere i suoi genitori qui (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1).

... quando sono andato per la prima volta dall'assistente sociale non pensavo che dovevo impegnarmi così tanto. Così ho parlato con mia moglie e alla fine abbiamo accettato. Devo dire che sono contento di aiutare un mio fratello bengalese perché quando io sono venuto qui, i miei amici mi hanno aiutato dandomi da mangiare e da dormire e io voglio fare lo stesso (Int. 6, maschio, età 30-35 anni, commerciante, affidi realizzati: 3).

Dalle dichiarazioni riportate, emerge indubbiamente lo spirito accogliente e solidale di questa comunità.

Le diverse declinazioni attraverso le quali la maggior parte degli intervistati ha risposto alla domanda «*Cosa l'ha spinto ad accettare di ospitare un MSNA?*», sono tutte unite da un denominatore comune: «aiutare i nostri connazionali» (Int. 8, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

È questo il valore che queste famiglie abbracciano e che agiscono attraverso azioni concrete. Molti degli intervistati hanno raccontato del senso di smarrimento e di vuoto che hanno provato, quando, poco più che maggiorenti, sono partiti dal Bangladesh in cerca di lavoro, giungendo in luoghi sconosciuti privi dei loro affetti. In quei momenti solo la vicinanza dei loro connazionali li rassicurava e dava loro la forza per non arrendersi.

So bene cosa significa partire dal Bangladesh da solo e arrivare in un posto nuovo in cui non conosci niente e nessuno. Ho pianto per tante notti dalla paura di non trovare lavoro e di non poter aiutare la mia famiglia. Così quando l'assistente sociale (...) mi ha fatto questa proposta mi sono ricordato quanto sia stato importante per me incontrare degli amici bengalesi che abitavano qui. Mi hanno dato da mangiare, mi hanno ospitato e mi hanno detto dove andare per cercare lavoro. Così ho accettato di far venire un ragazzo a casa mia e sono contento (Int. 2, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 2).

Dall'analisi delle interviste è stato possibile ricavare altre ragioni rilevanti per la decisione: in particolare si rileva la centralità dei dettami religiosi e del

sussidio economico per il mantenimento del minore. Tutti, nessuno escluso, hanno parlato dell'influenza che la religione ha nella vita quotidiana e nelle scelte personali di ognuno di loro, compresa la decisione di affrontare l'esperienza di avere un minore in affido.

Non basta la preghiera e la devozione, è necessario mettere in pratica gli insegnamenti che derivano dal Corano. Per essere buoni mussulmani non serve solo pregare, bisogna fare delle azioni buone, e accogliere un ragazzo nella nostra casa per aiutarlo è una buona azione. Volevo essere un esempio per i miei figli, che devono sapere che quello che studiano nel Corano non sono chiacchiere (Int. 10, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

A corredare questo quadro, troviamo anche un aspetto più materiale e pratico: il denaro. Alla domanda *«quanto ha influito il sussidio economico nella scelta di accogliere o meno un MSNA?»* tutti ne hanno sottolineato la rilevanza, dichiarando che non sarebbero stati in grado di poter realizzare l'accoglienza interamente a proprie spese.

Beh non mento, se non avessimo avuto neanche un euro non sarei stato capace di poterlo accogliere e dargli ciò di cui aveva bisogno. Certo, per qualche giorno non ci sarebbe stato problema, la mia casa è sempre aperta a chi ha fame e ha bisogno per dormire, ma non avrei potuto per tutti i mesi che è rimasto qui (Int. 7, donna, età 30-35 anni, operaia, affidi realizzati: 2).

E ancora:

...purtroppo non sarei stato in grado di poterlo ospitare. Io sono l'unico che lavora e devo mantenere mia moglie e i miei tre figli, e qui la vita costa cara, non come in Bangladesh che con lo stipendio che ho qui sarei ricco. Però non volterei mai le spalle a nessuno, per qualche giorno potrei ospitare un ragazzo, e poi chiederei a qualche mio amico bengalese se lo può aiutare, oppure gli direi di andare in moschea, là puoi dormire e qualcuno che ti dà da mangiare lo trovi sempre (Int. 4, maschio, età 30-35 anni, artigiano, affidi realizzati: 2).

Queste dichiarazioni riassumono sufficientemente bene il senso generale delle interviste, denotando, da un lato, la presenza di uno spiccato senso di solidarietà che poggia sulla ancora vivida memoria del loro percorso migratorio e delle fatiche incontrate, nonché su dettami religiosi e culturali che invitano al supporto reciproco; dall'altro, l'inevitabile scontro con la debolezza economica che necessita che questo spirito solidaristico venga supportato perché prenda una forma stabile nel tempo.

3.3 L'affido

Nel complesso, le esperienze vissute da queste famiglie sono state tutte positive. Tutti hanno ricordato piacevolmente il tempo trascorso in compagnia dei minori a loro affidati. Dalle dichiarazioni degli intervistati non emergono particolari problematiche, a parte le fisiologiche incomprensioni generate dalla convivenza quotidiana. Solo in un caso l'affido ha rappresentato un'esperienza negativa:

...è stato il primo ragazzo che abbiamo avuto, totalmente irrispettoso, offendeva tutti, anche mia moglie che cucinava per noi, che gli lavava tutto e che era sempre gentile e disponibile. In più, stava fuori fino a tardi non si sa a fare cosa, e rispondeva male se gli si davano delle regole. Non pregava, non studiava l'italiano, voleva solo i soldi per comprarsi i vestiti. Così ho chiamato l'assistente sociale (...) e gli ho detto che qui non poteva più stare (Int. 3, maschio, età 30-35 anni, cameriere, affidi realizzati: 6).

Al di là di questa situazione, i racconti delle persone intervistate rimandano ad una vera e propria dimensione familiare. La presenza di un componente estraneo al nucleo, infatti, non ha generato imbarazzi, impedimenti o difficoltà nella gestione della quotidiana vita familiare, anzi, è stato un valore aggiunto che ha dato a suo modo il proprio contributo.

Alla domanda «*Com'è andata l'esperienza di affido? Come la ricorda?*», la maggior parte degli intervistati ha risposto:

...bene, tutti i ragazzi che ho avuto sono stati bravi. Aiutavano mia moglie a pulire e a tenere i miei bambini quando io non ero a casa (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1),

E ancora:

...quando è arrivato il ragazzo a casa nostra eravamo un po' agitati, perché avevamo paura che le cose non andassero bene, ma invece abbiamo scoperto di venire dallo stesso villaggio, è come se fossimo parenti, amici stretti, lui infatti mi chiama ancora oggi Fratello Grande. Mi è dispiaciuto che sia andato via, ma sono contento di averlo aiutato a diventare grande e a camminare da solo (Int. 2, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 2).

In ogni racconto si percepisce il forte legame che si è instaurato fin da subito con questi ragazzi. Si respira il senso dell'accoglienza e della disponibilità, ripagata spesso da questi minori con un aiuto concreto nella gestione del *ménage* familiare.

Si ritiene importante precisare che la maggior parte di queste famiglie ha mantenuto un contatto con i minori accolti anche a conclusione dell'affido. Gli scambi e le interazioni tra loro avvengono sia con contatti telefonici che in occasioni di festività e/o eventi tradizionali della comunità. Talvolta, alcuni minori sono rimasti a vivere nella casa del loro affidatario, nonostante il raggiungimento della maggiore età e la chiusura del progetto di affido:

...lui vive ancora qui con noi. Dopo che è diventato maggiorenne l'assistente sociale (...) ci ha chiesto di tenerlo un altro mese in modo che potesse trovare un lavoro e un'altra sistemazione, ma alla fine non ci è riuscito e non mi andava di buttarlo in strada, così gli ho detto di rimanere. Dove si mangia in 4 si mangia anche in 5. Ovvio non posso dargli tanti soldi, ma almeno dorme al caldo e mangia tutti i giorni (Int. 4, maschio, età 30-35 anni, artigiano, affidi realizzati: 2).

E ancora:

Io non prendo più soldi per questo ragazzo, ma bisogna aiutarsi tra di noi. Dobbiamo pensare che se noi oggi aiutiamo qualcuno, Allah domani manderà qualcuno ad aiutare noi. Noi siamo così, ci aiutiamo tutti, siamo una grande famiglia e se lui ha bisogno io lo aiuto volentieri (Int. 10, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

Dai racconti emerge come, nonostante il sussidio economico rappresenti un elemento fondamentale nell'avvio del processo di accoglienza, successivamente subentrino altri aspetti che giocano un ruolo più incisivo e rilevante nella determinazione dell'andamento delle fasi conclusive del progetto. Si osserva come il senso di solidarietà unito alla costruzione di legami affettivi con il minore, sciogla i rapporti dal vincolo del versamento del contributo comunale.

Nell'insieme non mancano certo alcune lamentele che sembrano fare capo ai cambiamenti generazionali e culturali di cui i ragazzi sono portatori rispetto agli adulti.

...eh, dovrebbero studiare di più l'italiano e non tornare a casa troppo tardi (Int. 1, maschio, età 30-35, commerciante, affidi realizzati: 2).

Oppure:

...vogliono tutto e subito. Vestiti, telefono, scarpe, tutto (Int. 7, donna, età 30-35 anni, operaia, affidi realizzati: 2).

In ultima istanza è stato chiesto a queste famiglie: «*Rifareste questa esperienza? La consigliereste ad altre famiglie vostre connazionali? Se sì, perché?*». Nella maggioranza dei casi gli intervistati hanno asserito di aver avuto in affido più di un minore e di essere stati felici di aver ripetuto l'esperienza.

3.4 Gli aspetti più rilevanti da trasmettere ai MSNA in affido

Nel corso delle interviste sono emersi degli aspetti imprevisti e che si sono rivelati particolarmente interessanti nel comprendere ancor meglio questa cultura e il loro modo di pensare.

In particolare la domanda «*Quali sono le cose più importanti che si devono dire ad un minore che arriva qui dal Bangladesh?*» ha permesso di cogliere l'estremo divario che investe questi giovani ragazzi che dal Bangladesh arrivano in Italia.

La maggior parte degli intervistati ha affermato che tra le cose più importanti che un minore deve imparare c'è indubbiamente la lingua italiana.

È la prima cosa che devi imparare quando sei qui. Se non sai l'italiano non puoi parlare con gli italiani, non puoi cercare lavoro, non puoi cercare una casa. Non puoi muoverti se non con i tuoi amici bengalesi che ti traducono tutto. Ma quando poi devi lavorare non può esserci qualcuno che traduce per te, devi capire, imparare studiare l'italiano (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1).

Aiutare un connazionale ad orientarsi nel naturale e fisiologico processo di adattamento è importante, ma quando questi comincia ad essere dipendente dagli altri per compiere qualunque azione, diventa opportuno che cominci a darsi da fare per apprendere la lingua autoctona.

È come mio fratello che vive a Londra. I nostri parenti lo hanno aiutato per il primo periodo, ma poi si è dovuto imparare l'inglese per poter stare là, altrimenti continuava a vivere come un topo, nascosto e solo con i bengalesi. Io lavoro, ho la mia famiglia e i miei amici bengalesi, ma ho anche amici italiani, e parlo italiano. Per questo io ho sempre detto ai ragazzi di studiare italiano, senza di quello non capisci nulla, vivi in Bangladesh di Padova, capito come? (Int. 10, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

In queste parole viene espresso il modello di integrazione che questa comunità ha scelto di abbracciare, adattandosi al nuovo contesto sociale, senza per questo perdere la propria identità culturale. Alcune interviste, inoltre, descrivono le concrete difficoltà vissute da chi compie un viaggio verso un

«mondo nuovo, che non si chiama Bangladesh, ma Italia» (Int. 5, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

I ragazzi che giungono qui dal Bangladesh non hanno bisogno solo di accoglienza, di un luogo sicuro dove vivere o di un lavoro che consenta loro di aiutare la propria famiglia; essi hanno bisogno di essere «educati all'Italia».

...per noi arrivare dal Bangladesh, in più se arriviamo da posti un po' isolati, significa arrivare in un altro mondo. Questi ragazzi oltre che imparare l'italiano, devono imparare a muoversi per strada anche. Per esempio in Bangladesh funziona che chi arriva prima passa, chi volta una curva per primo ha la precedenza, è un po' una giungla, non ci sono delle vere regole. Qui invece, se attraversi senza stare attento ti prendono sotto, se non rispetti gli orari perdi l'autobus, se non ti fermi agli stop sbagli e rischi di farti male e di fare male agli altri (Int. 2, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 2).

Inoltre tra le varie testimonianze raccolte emerge anche un ulteriore curiosità, legata però in questo caso all'aspetto alimentare. Molti degli intervistati infatti, hanno sottolineato come il tipo di alimentazione a cui questi minori sono abituati, non si sposi particolarmente bene con i cibi che si consumano in Italia:

Il secondo ragazzo che ho avuto arrivava dalla comunità, in cui era stato per una o due settimane prima di venire qui. Le giuro con il cuore che quando è arrivato ha mangiato così tanto che pensavamo lo avessero tenuto a digiuno. Così gli abbiamo chiesto e sa cosa ci ha detto? In comunità ci davano la pasta con dei sughi strani, e la pizza e le piadine con dentro cose che non riuscivo proprio a digerire (Int. 10, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

Analizzare i diversi aspetti di un'esperienza, partendo da punti di vista e da angolazioni differenti, consente di comprendere le difficoltà che incontrano questi minori potendo così attivare delle strategie più adeguate per superarle.

3.5 Valutazione dell'esperienza

Al termine dell'intervista è stato chiesto ad ognuna delle persone che hanno partecipato di dare una valutazione complessiva sull'esperienza. Il voto medio assegnato dalle famiglie è stato otto, che equivale ad una positiva percezione dell'esperienza generale.

Le parole utilizzate per descrivere l'esperienza manifestano l'apprezzamento di queste famiglie nei confronti del servizio sociale e degli educatori domiciliari che hanno collaborato a stretto contatto con loro.

Ho avuto la possibilità di conoscere un nuovo amico [si riferisce al minore], di conoscere delle belle e brave persone come gli educatori che ci hanno aiutato in questo periodo e poi l'assistente sociale (...) sempre gentile e disponibile ad ogni nostra chiamata (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1).

E ancora:

Ah, per me questo affido ha significato tanto. E tutti quanti loro [assistente sociale ed educatori] sono stati bravissimi e presenti per ogni problema burocratico. Dal medico alla scuola, tutto. Ci hanno spiegato anche a noi tante cose nuove, e questo ci ha fatto diventare ancora più adulti (Int. 2, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 2).

Sebbene emergesse un vissuto che sembrava non avere alcuna critica da muovere, si percepiva però nelle loro parole anche un impalpabile timore: il timore di offendere chi ha lavorato a questo progetto con passione. Poiché tuttavia sembrava piuttosto inverosimile che non avessero da muovere nemmeno un banale appunto sull'intera conduzione del percorso di affido, per tentare di superare questa loro reticenza culturale, si è cercato di rassicurare gli intervistati che non sarebbero stati mal giudicati, ed è stato ribadito loro che sarebbe stato garantito loro l'anonimato. Non ottenendo alcun risultato, si è allora chiesto loro «*Vi è mai capitato durante la convivenza di riprendere il minore che vi era stato affidato per qualcosa?*». Le risposte sono andate, prevedibilmente, in questa direzione: «Sì certo, a volte dimenticavano di pulire, di sistemare la tavola, allora glielo ricordavamo». A questo punto, è stato domandato «*E vi siete sentiti in colpa nel fargli notare queste cose?*». Tutti hanno risposto: «no, perché?».

A quel punto, gli intervistati hanno compreso il motivo della provocazione. Questo passaggio ha permesso loro di aprirsi al piano critico, così molti hanno dichiarato di essersi sentiti economicamente sotto pressione, a causa dei ritardi nel versamento dei pagamenti da parte del Comune, ritardo che si scontrava con le impellenti necessità materiali dei minori.

Ancora, è emerso come alcuni di loro abbiano mal interpretato le parole degli operatori che avevano fatto loro notare l'importanza di incentivare i minori ad imparare l'italiano, arrivando ad astenersi dal parlare loro in bengali.

Ho pensato che credesse che non siamo stati una brava famiglia, ma io ogni sera mi mettevo con lui [il minore] per studiare italiano. Lo interrogavo mentre preparava la tavola, come si chiama questo, quello. Ho pensato che non ci credesse all'altezza, ma era lui [il minore] che non si impegnava, noi ce l'abbiamo messa tutta (Int. 1, maschio, età 30-35, commerciante, affidi realizzati: 2).

L'affido dei MSNA realizzato da parte delle famiglie della comunità bengalese mostra di aver permesso in molti casi un buon grado di integrazione di questi minori, nonostante la questione economica abbia creato in talune circostanze un clima un po' teso, sia in ambito domestico, in cui le richieste del minore non potevano essere soddisfatte, sia nel rapporto con il servizio sociale al quale queste famiglie sollecitavano il pagamento del sussidio.

4. Conclusioni

Da molte ricerche nazionali ed internazionali (Scivoletto, 2008; Wade 2011; Buccoliero, 2012; Bronstein *et al.*, 2012; Wade *et al.*, 2012; Ní Raghallaigh, 2013; Long, Ricucci, 2016; Kalveboard *et al.*, 2017) emerge come il collocamento in famiglie affidatarie con lo stesso background culturale ed etnico si sia dimostrato un fattore protettivo per il benessere e la salute mentale dei MSNA. I minori stranieri collocati in comunità, al contrario, spesso lamentano lo scarso, o non sufficiente, coinvolgimento da parte del loro tutore o delle figure deputate ad occuparsi di lui, e affermano di desiderare una figura che sviluppi con loro un legame affettuoso oltre a fornirgli un sostegno sociale e pratico nella vita quotidiana (Kalveboard *et al.*, 2017).

Dai racconti emersi dalle interviste realizzate con alcune famiglie della comunità bengalese di Padova che hanno realizzato un affido di un MSNA è emerso come la maggior parte sia venuta a conoscenza di questo progetto grazie ad alcuni connazionali che hanno diffuso la notizia all'interno delle loro reti, spingendo chi era interessato a contattare l'assistente sociale di riferimento. Appare quindi evidente, da un lato, la rilevanza del capitale sociale presente in questo gruppo specifico di immigrati, dall'altro, la necessità che i servizi sociali territoriali avviino rapporti di contatto e conoscenza reciproca con i rappresentanti delle diverse comunità di immigrati. Tale contatto e conoscenza reciproca appare il veicolo primario per rendere possibile la costruzione di una relazione di collaborazione e partecipazione attiva delle comunità immigrate alla creazione di soluzioni per alcuni bisogni sociali.

Ancora, è emerso come questo sistema comunicativo basato sul passaparola interno alla comunità sia rilevante per avviare il contatto tra i servizi e

le famiglie, ma non appaia sufficiente per permettere una piena comprensione del significato e dell'impegno che il progetto di affidamento implica. Appare, infatti, evidente come il messaggio veicolato dentro la comunità abbia avuto come focus principale l'aspetto economico, quindi la possibilità di ricevere denaro per fornire appoggio e accoglienza a un minore presso il proprio domicilio, e come solo durante i colloqui svolti con gli operatori del servizio sociale comunale sia stato possibile costruire una visione realistica del compito che si sarebbero assunti. Visione che, nelle parole degli intervistati, appare ora compresa e condivisa. Ne sono un esempio eclatante i tanti rapporti di amicizia e aiuto reciproco tra affidati e accoglienti che stanno proseguendo oltre il termine formale dell'affido.

In modo complementare, spostandoci sul piano motivazionale, due sono le principali motivazioni, complementari l'una all'altra, che hanno spinto queste famiglie a realizzare l'esperienza di accoglienza: la volontà di aiutare un connazionale e la possibilità di ricevere, per questo, un sussidio economico. La maggior parte di queste famiglie immigrate accoglienti infatti, nonostante sottolinei una tensione solidaristica, ha comunque valutato anche l'aspetto economico. Basti pensare che gli elementi di maggiore criticità sollevati si concentrano prevalentemente sul tema del ritardo dell'addebito del sussidio economico sul loro conto corrente. Costatazione questa che ci porta a riflettere in merito alla particolare rilevanza che il compenso economico assume all'interno di questi specifici nuclei familiari, per i quali questo denaro rappresenta una risorsa importante per il mantenimento dell'intero gruppo familiare, e non soltanto del MSNA. La rilevanza dell'aspetto economico per queste famiglie rappresenta un elemento di criticità che necessita di essere compreso pienamente da parte degli operatori dei servizi. Infatti, sebbene appaia importante evitare di incorrere nel rischio di promuovere lo sfruttamento dell'affidamento a fini di guadagno economico, mettendo a rischio il benessere dei bambini e dei ragazzi coinvolti, allo stesso tempo può essere utile collocare l'affido omoculturale all'interno del cosiddetto *welfare generativo* (Vecchiato, 2012). Attraverso quest'ottica è possibile vedere questa tipologia di affidamento familiare anche come una forma di aiuto economico ai nuclei immigrati in difficoltà che mostrino di possedere le risorse e le capacità necessarie all'accoglienza di un minore. Tale aiuto economico verrebbe quindi fornito non in modo assistenzialista e passivizzante, ma come supporto ad una attività svolta, restituendo alle famiglie immigrate una immagine di competenza e autonomia che potrà contribuire a renderle parte attiva del sistema dei servizi e della comunità.

Le riflessioni delle famiglie sull'esperienza di affidamento vissuta con il MSNA disegna un panorama positivo: in generale viene riportata la presenza di un

clima disteso, a parte qualche naturale incomprendimento generata dalla convivenza quotidiana. Le famiglie hanno mostrato infatti un buon grado di soddisfazione nei confronti dell'esperienza di affidamento, sia rispetto alla relazione con il minore, sia in riferimento al rapporto con gli educatori e con l'assistente sociale.

Tra gli obiettivi del progetto di affidamento non dobbiamo dimenticare l'importanza di promuovere l'integrazione di questi minori all'interno del nuovo contesto sociale. Si ritiene che le famiglie migranti accoglienti possano condividere con il minore il modello ed il percorso di integrazione da loro realizzato nonché le proprie reti sociali di appoggio. Quest'idea trova riscontro anche all'interno di alcuni studi promossi nell'ambito dell'integrazione, che dimostrano l'esistenza di una connessione tra integrazione e vicinanza culturale (Cesareo, Blangiardo, 2009). In questo senso, il coinvolgimento della comunità bengalese mostra di aver agevolato il processo di integrazione di questi minori, prima di tutto grazie alla trasmissione di conoscenze utili per muoversi nel nuovo ambiente di vita e di strategie per affrontare i fraintendimenti culturali. Inoltre, dall'analisi delle testimonianze riportate, emerge un ulteriore elemento a conferma di tale evidenza: la maggior parte degli intervistati ha infatti raccontato di essere stato a propria volta aiutato dai connazionali al momento dell'arrivo in Italia, e di essersi così orientato abbastanza velocemente all'interno del territorio. Tutti gli intervistati sembrano abbracciare l'idea che, trovandosi in un paese straniero ed estraneo, qual è per loro l'Italia, è fondamentale comprendere le regole e adattarsi. A questo proposito è emerso l'impegno delle famiglie nel promuovere l'apprendimento della lingua italiana da parte di questi ragazzi. La conoscenza della lingua infatti, rappresenta, come dichiarato da tutti gli intervistati, il primo passo verso l'integrazione, oltre che verso la possibilità di divenire autonomi e indipendenti, anche nella ricerca lavoro. Praticamente tutti, poi, hanno visto l'istruzione come il ponte verso il tanto desiderato "futuro migliore". Inoltre gli intervistati hanno mostrato di sentirsi in qualche modo responsabili della riuscita del progetto di vita di questi ragazzi partiti alla volta di un paese sconosciuto per costruirsi una vita migliore, proprio come fecero loro poco più che maggiorenti.

In molti casi le storie dei ragazzi ripercorrono percorsi simili a quelli delle famiglie accoglienti: si tratta quindi di mettere in contatto generazioni diverse ma figlie degli stessi sogni e delle stesse speranze. Un aspetto, questo, che riecheggia nelle molte storie di affidamento omoculturale che si sono concluse con la costruzione di rapporti di amicizia, affetto e solidarietà tra le famiglie e i minori in affidamento, sfociati in alcuni casi nella continuazione della convivenza anche al termine del progetto.

Le testimonianze raccolte restituiscono una immagine dell'affido omoculturale come un utile strumento e una risorsa valida nella gestione dell'accoglienza e ancor più dell'integrazione degli MSNA. Risulta inoltre rilevante in termini allargati imparare a lavorare con le comunità immigrate presenti nei territori per permettere loro di comprendere gli obiettivi di questo percorso ed in particolare i ruoli di tutti gli attori coinvolti.

L'affido dei MSNA si prefigura sia come un'efficace risposta di protezione per i minori, sia come un intervento di attivazione delle comunità immigrate e di cambiamento culturale nella società (Scivoletto, Orlandini, 2011). Appare quindi estremamente utile promuovere l'affido di minori, anche stranieri non accompagnati, tra la popolazione residente, inclusa la popolazione immigrata di un territorio.

In questa direzione è oggi rilevante migliorare e incrementare la capacità degli assistenti sociali, anche dei servizi di tutela dei minori, di lavorare in un'ottica di comunità e di partecipazione attraverso lo sviluppo del contatto anche con le comunità immigrate presenti sul territorio, che devono essere viste non solo come utilizzatori passivi di servizi, ma anche come fornitori di risorse, quale quella rappresentata dalla esperienza di migrazione e di integrazione.

In conclusione, appare opportuno sottolineare come, sebbene la maggior parte dei minori sembri beneficiare di tale collocamento omoculturale, questo tipo di affidamento può non essere adatto a tutti i minori, in particolare non accompagnati, che potrebbero in alcuni casi e per ragioni varie necessitare di un distacco dalla cultura di appartenenza, oppure necessitare di una accoglienza connotata da una maggiore cura genitoriale che potrebbe non essere culturalmente accessibile ad una specifica comunità immigrata (Söderqvist *et al.*, 2016). È necessario quindi sviluppare ulteriori studi per comprendere quali minori traggono maggiori benefici dall'affido omoculturale e quali da altre tipologie di accoglienza. Ancora, è necessario aumentare la conoscenza e le prassi degli operatori in tema di formazione e abbinamento in questo specifico contesto.

Riferimenti bibliografici

- Arnosti C. (2006), *Affido senza frontiere. L'affido familiare dell'adolescente straniero non accompagnato*, FrancoAngeli, Milano.
- Arnosti C. (2008), "L'affidamento etero-familiare di ragazzi stranieri non accompagnati a famiglie italiane: un'opportunità di integrazione psicologica, sociale e comunitaria", in Regione Emilia Romagna, *Strategie per l'accoglienza. L'affi-*

- damento omoculturale dei bambini e dei ragazzi in Emilia Romagna*, <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/guide/quaderni-del-servizio-politiche-familiari-infanzia-e-adolescenza/17.-strategie-per-l2019-accoglienza>.
- Bronstein I., Montgomery P. (2012), *Psychological distress in refugee children: a systematic review*, «Clinical Child and Family Psychology Review», 14, pp. 44-56.
- Buccoliero E. (2012), “I MSNA diventano maggiorenti: buone prassi tra accoglienza e integrazione”, in Atti del convegno *I MSNA diventano maggiorenti: buone prassi tra accoglienza e integrazione*, Bologna, 24 maggio.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di) (2009), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Daiute C. (2013), *Narrative Inquiry: A Dynamic Approach*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Folgheraiter F. (2009), *Saggi di welfare. Qualità delle relazioni e servizi sociali*, Erickson, Trento.
- Geltman P.L., Grant-Knight W., Metha S.D. (2005), *The 'lost boys of Sudan': Functional and behavioral health of unaccompanied refugee minors re-settled in the United States*, «The Archives of Pediatrics and Adolescent Medicine», 159, pp. 585-591.
- Kalverboer M., Zijlstra E., van Os C., Zevelun D., ten Brummelaar M., Beltman D. (2017), *Unaccompanied minors in the Netherlands and the care facility in which they flourish best*, «Child and Family Social Work», 22, pp. 587-596.
- Kohler Riessman C. (2008), *Narrative Methods for the Human Sciences*, SAGE Publications, CA, USA.
- Long J., Ricucci R. (2016), *Foster Care if Foreign Minor in Italy: an Intercultural or Neo-Assimilationist Practice?*, «International Journal of Law, Policy and The Family», 30, pp. 179-196.
- Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2011), *Parole nuove per l'affidamento familiare. Direzione generale per l'inclusione e le Politiche Sociali*, <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/minorrenni-fuori-famiglia/Documents/sussidiario-affido-familiare.pdf>.
- Ní Raghallaigh M. (2013), *Foster care and supported lodgings for separated asylum seeking young people in Ireland; the views of young people, carers and stakeholders*, Barnados and the Health Service Executive, Dublin.
- Regione Veneto (2008), *Linee Guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L'affidamento familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*, https://www.regione.veneto.it/c/document_library/get_file?uuid=cdd193a5-cd82-4ef7-a764-a083c3150d7f&groupId=10797.
- Segatto B., Bonotto I., Tria A. (2018), “Prospettive dell'affido familiare dei minori stranieri non accompagnati, dall'omo all'etero culturale”, in Segatto B., Di Masi D., Surian A. (a cura di), *L'ingiusta distanza. I percorsi dei minori stranieri non accompagnati dall'accoglienza alla cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano.
- Scivoletto C. (2008), “Minori stranieri non accompagnati: diritto alla famiglia e pratiche di affido omoculturale”, in Regione Emilia Romagna, *Strategie per l'acco-*

- glienza. *L'affidamento omoculturale dei bambini e dei ragazzi in Emilia Romagna*, <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/guide/quaderni-del-servizio-politiche-familiari-infanzia-e-adolescenza/17>. - strategie-per-12019accoglienza.
- Scivoletto C., Orlandini S. (2011), *I minori non accompagnati e i significati dell'accoglienza*, «Minori giustizia», 1, pp. 81-96.
- Söderqvist A., Sjöblom Y., Bülow P. (2016), *Home sweet home? Professionals' understanding of 'home' within residential care for unaccompanied youths in Sweden*, «Child and Family Social Work», 21, 4, pp. 591-599.
- Valtolina G.G., Pavesi N. (2017), «I minori stranieri non accompagnati», in Fondazione Ismu (a cura di), *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*, FrancoAngeli, Milano.
- Wade J. (2011), *Preparation and transition planning for unaccompanied asylum-seeking and refugee young people: a review of evidence in England*, «Children and Youth Services Review», 33, pp. 2424-2430.
- Wade, J., Sirriyeh, A., Kohli, R., Simmonds, J. (2012), *Fostering unaccompanied asylum-seeking young people: creating a family life across a "world of difference"*, BAAF, London.
- Vecchiato T. (2012), «Welfare generativo: da costo a investimento», in Fondazione Zancan (a cura di), *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, Il Mulino, Bologna.